

FUMETTI RENATO PALLAVICINI

Mostre

Ora tocca a Milano
con «Cartoomics»

Potremmo definirlo «federalismo fumetti». Il fatto è che manifestazioni e rassegne dedicate ai comics sbocciano come cento fiori nelle regioni e città d'Italia. Ognuna vuole la sua e tenta di conquistare primati. Non poteva, ovviamente, restare indietro Milano che lancia in grande pompa la prima edizione di *Cartoomics*, salone del fumetto e dei cartoons, organizzato da Assoexpo e Solutions. Dal 20 al 23 ottobre nello Spazio Milano Nord (via Pompeo Marani, 2, orario 9.30-19.00, ingresso lire 10.000) tre giorni di eventi, mostre, incontri e dell'immane mercato. Occasione per gustare alcune antepremiere editoriali di un autunno-primavera straccolmo d'iniziativa, le cui cartucce saranno sparate alla prossima Lucca '94 (29 ottobre-1 novembre) e alla successiva *Expocartoon* (Roma, 10-13 novembre). Presenze sostanziose a *Cartoomics* saranno le case editrici Bonelli (con una mostra di copertine firmate da Luigi Corteggi), Disney (con un omaggio a Giovan Battista Carpi che esporrà tavole originali di Paperinik), Marvel Italia (che porterà la sua «Marvel Story» ed una rassegna di tavole fantasy), Granata Press, Universo e la San Paolo con *Il Giornalino*, gran festeggiato per i suoi settant'anni.

Videogames

Flash Gordon
in cerca di Dale

Dal fumetto al film, dal film al fumetto; dal fumetto al cartone, dal cartone al fumetto; dal fumetto al videogame, dal videogame... e via «multimedializzando». La Comic Art, casa editrice tra le maggiori, lancia sul mercato una serie di videogiochi tratti da celebri eroi di carta: da Flash Gordon a Mandrake, da Yellow Kid a Phantom, all'Eternauta. In edicola in questi giorni il primo numero della collana *Comic Art Games*, curata da Roberto Genovesi, dedicato a Flash Gordon e intitolato *Il rapimento di Dale* (dischetto e libretto istruzioni, lire 9.900). Prossime uscite: a novembre *Mandrake, L'ombra del Cobra* e a dicembre *L'Eternauta, Gli invasori della città eterna*.

Novità

Rivan Ryan
dall'Ira con furore

L'imperativo è «pocket, sempre pocket, fortissimamente pocket». Alludiamo al formato degli albi a fumetti (tipo *Kriminal* per intendersi). Pare che l'autunno ci porterà una lunga serie di nuove collane di queste minidimensioni, che sembrano incontrare, assieme al classico formato «bonelliano» (e anche qui imitazioni e tentativi si sprecano), il favore del pubblico italiano. Tra le tante (di cui avremo modo di parlare nelle prossime settimane) vi anticipiamo una novità assoluta: *Rivan Ryan*, con protagonista un guerrigliero dell'Ira, le cui imprese sono ambientate nell'Irlanda del Nord del 2089 (ancora ci sono le truppe d'occupazione inglese!). Il personaggio, ideato da Roberto Genovesi, è un terrorista (insolita «professione» per gli eroi a fumetti) a suo modo «non violento», e le sue bombe non colpiscono mai le persone, ma esplodono a puro scopo dimostrativo. *Rivan Ryan*, il cui primo episodio sarà disegnato da Maurizio Di Vincenzo, avrà cadenza mensile e costerà 2.500 lire. Una puntata-pilota, a colori, verrà pubblicata sulla rivista *Comic Art*, che ne sarà anche l'editrice.

Associazioni

Appello e convegno
per salvare l'autore

Quasi un grido di dolore, quello lanciato dall'Anonima Fumetti, un'associazione torinese per la promozione della narrativa disegnata. Un appello per la difesa del fumetto d'autore italiano che sta attraversando una grave crisi (vedi la chiusura di riviste storiche e le difficoltà in cui si trovano le poche sopravvissute), che non vuole rimanere inascoltato ma concretizzarsi in un convegno nazionale e in una mostra da tenersi a Torino, in coincidenza del prossimo Salone del Libro nel maggio del 1995. L'Anonima Fumetti (che tra l'altro organizza e gestisce corsi di fumetto in diverse scuole e istituzioni) è nata nel 1982 e ha sede in Via Germanasca, 6, 10138 Torino. Per informazioni e adesioni, questi i telefoni: 011-5620198 e 011-4333504; fax: 011-538416 e 011-4333797.

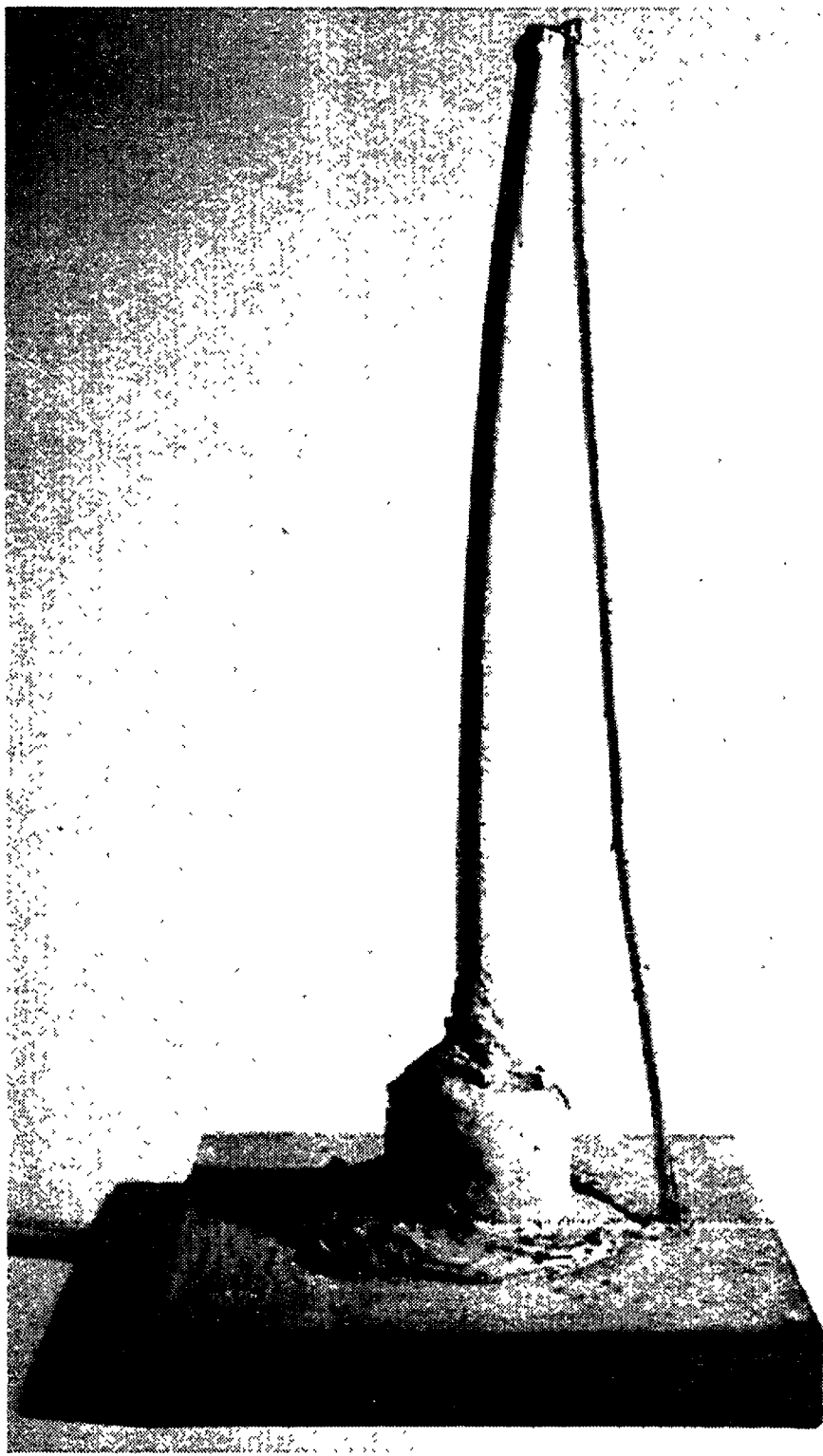
IL CASO. New York celebra Cy Twombly, De Kooning e l'arte del nuovo impegno

L'America dice addio alla Pop Art

Mentre il Guggenheim Museum di New York espone le trasformazioni dell'arte italiana dal 1943 al 1968, nella stessa città altre due mostre dedicate a Cy Twombly e a De Kooning ipotizzano il superamento della «Pop Art».

■ NEW YORK. La sera del 5 ottobre, mentre i giornali americani davano per imminente l'implicazione diretta del presidente del Consiglio nelle inchieste di Mani Pulite, e quindi la probabile caduta del governo italiano, si inaugurava al Guggenheim Museum di New York la mostra intitolata «Italian Metamorphosis» dedicata alla ricerca artistica nel nostro paese dal 1943 al 1968, curata da Germano Celant, che del Guggenheim è anche direttore, e allestita da Gae Aulenti. È la prima volta che l'America dedica una mostra così estesa a un paese europeo, e alla sua metamorfosi appunto da nazione che esce distrutta dalla guerra mondiale e inizia faticosamente il proprio lungo cammino che la porterà non solo dalla dittatura alla democrazia, ma dalla cultura di regime all'arte moderna. Un percorso difficile di un paese strano, che nell'arte moderna rappresenta da sempre un «caso», una sorta di eccezione permanente: non per la fortuna o la diffusione dell'arte moderna nella nostra società, ma esattamente per il suo contrario, e cioè per le enormi difficoltà che l'arte e la cultura moderna vi hanno sempre incontrato.

Il travaglio italiano
Difficoltà politiche, ideologiche, religiose e istituzionali; non solo nel primo dopoguerra, ma fino a oggi (anzi, soprattutto oggi). Un percorso travagliato, quello italiano, di cui la ricerca estetica fornisce non uno specchio indiretto, ma il tavolo di lavoro, il laboratorio appassionato per un dibattito che si è svolto spesso dentro ai mezzi stessi dell'arte, dentro ai suoi linguaggi e ai suoi programmi. Queste difficoltà, queste specificità strutturali hanno prodotto in Italia un'idea diversa di arte moderna; un'arte militante, povera, a volte quasi dimessa e provinciale, ma anche capace di ribaltare questo isolamento in autonomia, in folgorazioni e in trasalimenti geniali: Alberto Burri, Lucio Fontana, Emilio Vedova, Piero D'Orazio, Leoncillo, Piero Manzoni, rappresentano una generazione di artisti a livello mondiale, come nessuno dei nostri governanti lo è mai stato nel suo settore. Non è un confronto



Una scultura di Cy Twombly

paradossale: l'Italia dal dopoguerra non ha mai investito nei suoi artisti (come hanno fatto la Francia, la Germania o gli Usa), ma gli artisti hanno grandemente investito per questo paese. La mostra cade in una stagione nella quale si sta muovendo negli Usa una riscoperta, o una ricerca, di più vasti contenuti civili e estetici nell'arte. Si potrebbe dire che per la prima volta dopo il 1964 si stanno aprendo vistose falle nel muro della Pop Art. Quel muro che chiude definitivamente l'epoca del primo dopoguerra (prima negli Usa, poi in tutto il mondo), azzardando davanti al duro realismo dei linguaggi di massa e dell'industria al consumo, ogni altra problematica estetica, sconfitta di fronte all'universo delle comunicazioni commerciali; un universo nato e cresciuto fuori da ogni ricerca estetica, e divenuto una realtà talmente estesa e trionfante da ammutolire qualsiasi spazio alternativo. Quel muro adesso sta aprendosi non perché il modello di consumismo totale di cui era il simbolo sta franando, ma perché un nuovo consumismo nasce, e un'epoca diversa comincia anche negli Usa, impegnati a cercare consumi meno effimeri, archetipi qualitativi meno stagionali; modelli di sviluppo sostenibili, e anche un'estetica sostenibile. Si ricerca un'arte che non produca soltanto decorazione o puro edonismo letterario, ma si faccia carico di elaborare modelli comportamentali più riflessivi dentro alla società e nella vita privata. Un'arte che apra problemi, gestisca teoremi sconosciuti, ma che sappia riaprire i giochi dentro a una società complessa ma monologica (quella del capitalismo post-industriale) che rischia la crisi sul piano sociale e su quello ambientale. Non è quindi un caso se mentre il Guggenheim Museum apre la sua «Italian Metamorphosis», poco lontano il Museum of Modern Art di New York dedica una retrospettiva a Cy Twombly, il pittore americano esule in Italia e Nord Africa, sconfitto dalla Pop Art di Rauschenberg e di Andy Warhol, ma solitario esploratore di una pittura profonda, atomica e primor-

diale, ricca di riferimenti etnologici e mentali. E dal 10 ottobre anche il Metropolitan Museum di New York dedica a sua volta una antologica all'altro grande pittore pre-Pop Art, Willem De Kooning, rappresentante supremo di quell'esistenzialismo pittorico che fu chiamato *action painting*, per il quale l'opera d'arte non è che il risultato provvisorio dell'energia creativa dell'uomo, che si collega alle grandi energie cosmiche. Twombly e De Kooning non sono che due rappresentanti dei molti maestri e delle molte problematiche messe a tacere non solo dalla pop-art ma anche dagli enormi interessi commerciali che ad essa fecero riferimento dagli anni Sessanta. La stessa Europa vide nella Pop Art e nel suo drammatico ottimismo (celato dietro a un sorriso realista) l'ultima possibile avanguardia storica, e la generazione degli anni Sessanta (me compreso) fece a questa riferimento con radicale determinazione. Un realismo drammatico Ma se Twombly e De Kooning bene rappresentano la vicenda individuale di grandi pittori al centro di ricerche estetiche e esistenziali, il caso-Italia rappresenta invece la storia recente di un paese che ha dibattuto direttamente «dentro all'arte» e «attraverso l'arte» le grandi scelte civili che nel dopoguerra fino agli anni Sessanta è stato chia-

FASCISMO

Mussolini e la lingua del consenso

ANTONIO CARIOTI

«Ne uccide più la lingua che la spada» è un detto antico, ma ha trovato nel nostro secolo clamorose conferme. Mai come negli ultimi decenni la parola si è rivelata un'arma micidiale, capace di costruire imperi e di distruggerne, di soggiogare popoli interi o di recare loro la speranza della libertà.

La tendenza a manipolare il linguaggio, stravolgendo il significato dei vocaboli, è stata soprattutto una caratteristica dei movimenti totalitari. Ciascuno di essi ha prodotto un proprio gergo, un particolare stile espressivo, significativi tabù terminologici. Ciascuno di essi ha artefatto la rappresentazione della realtà in funzione di dogmi dottrinari o di esigenze politiche contingenti.

È appunto un'indagine su come ha operato in questo campo il fascismo quella che ci propone Enzo Golino nell'agile ma denso volume *Parola di duce*, parte di una ricerca più vasta sul rapporto tra linguaggio e potere. Si tratta di una materia ricca di spunti interessanti: anche se a posteriori la retorica mussoliniana ci appare vuota e grottesca, ben diverso era infatti il suo effetto nel clima dell'epoca. E si resta comunque impressionati, rileggendo scritti e discorsi del duce, da quella che Golino chiama la sua «volontà di sopraffazione emotiva» una travolgente energia vitale, posta al servizio di una sfacciatata malafede e di un'inesauribile brama di grandezza.

È indiscutibile che Mussolini sapesse usare egregiamente le parole. Colpisce ad esempio la sua abilità nell'assemblare elementi espressivi e semantici prelevati da tradizioni culturali diverse, fino a comporre un impasto linguistico eclettico quanto l'ideologia del suo movimento.

Certo però il «fascistes» divenuto gergo ufficiale, prese a mostrare i suoi limiti di costruzione posticcia, dai tratti spesso caricaturali. Consapevole dell'importanza del linguaggio nella creazione del consenso, il regime profuse sforzi rilevanti, ben testimoniati da Golino, per imporlo agli italiani, ma senza grande successo. Non fece molta strada l'idea di una «mistica fascista», né il purismo esasperato per cui si doveva dire «assallato» invece di *parquet* e «spinto d'avena» invece di *whisky*. Anche in questo il fascismo fu in fondo un totalitarismo dimezzato, privo della carica ideologica necessaria per secerne una «neolingua» onnipervasiva come quella immaginata da George Orwell.

È indubbio peraltro che il tema del linguaggio come strumento di potere resta più che mai attuale. Non è difficile trovare esempi recenti di vere e proprie battaglie politiche combattute su questo terreno. Così, se un tempo chi criticava i partiti era automaticamente bollato come «qualunquista», oggi chi ne difende il ruolo finisce spesso catalogato come nostalgico della «partitocrazia».

Anche in democrazia l'uso totalitario delle parole, non per trasmettere il pensiero, ma per mutarlo, è un pericolo sempre presente. Contro cui Golino ci invita a stare in guardia.

«Parola di duce»
di Enzo Golino
Rizzoli, L. 18.000

IL LIBRO. Esce «Cavalieri elettrici», la prima antologia di racconti post-moderni

Cyberpunk, la letteratura scritta con il corpo

ANTONELLA MARRONE
■ La letteratura cyberpunk è morta. Viva la letteratura cyberpunk! Post avanguardisti, amanti della *fiction* neurologica e androide, ex cyber ed ex punk, questa piccola antologia vi piacerà. Si chiama *Cavalieri elettrici* e a cura di Daniele Brolli è uscita per la casa editrice Theoria. Dieci racconti di altrettanti autori, noti e meno noti. Gibson, Sterling, Blaylock, Blumlein, Di Filippo, Kadrey, Misha, Rucker & Raidlaw, Shirley, definiti post cyberpunk, raccolti e tradotti da Daniele Brolli (eccetto *Chavs surtari* complesso e simbolico racconto di Rudy Rucker e Marc Laidlaw «perlustrato» in italiano da Antonio Cronima), costruiscono storie spietate e radicali. Alcune stupende. Come la folgorante ispirazione artistica di Parnell in *Adagio Houston Street*. Addio di Richard Kadrey, forse non tra i racconti più «creativi» dell'antologia, ma così «libero» di fronte a tutte le stupidità delle istituzioni e della critica, da lasciare pienamente soddisfatto il fanciullo ribelle che è in noi.

Da *Neuromante* di William Gibson a oggi, le metamorfosi della scrittura densa, iperspettacolare (ma anche intima, talmente intima da arrivare alle viscere) degli autori cyberpunk, si sono consumate all'interno di uno stesso bozzolo, quello virtualmente costruito dai precursori ideali come Thomas Pynchon, John Barth, Don De Lillo. Ma c'è anche chi, ricorda Brolli nella prefazione, ha reso omaggio ad un maestro dell'incoscio fantascientifico popolare come Philip K. Dick. John Shirley, classe 1954, con il suo romanzo *Transmanicaon* del 1979 ha a pertto la strada alla marcia cyberpunk. In *Visioni di Cindy*, il mondo si deforma ed ansima e agita angoscio come in un film di David Lynch. «Il divano era come un anemone di mare agonizzante; si sgonfiò, si restrinse, svanì risucchiato nella ferita scura al centro del pavimento della sala», scrive Shirley, tanto per darvi un'idea di quello che gli si muove dentro, tra il cervello e la pancia. Il corpo non potrebbe essere argomento più vivo di come appare in questi racconti, supera ogni limite: il corpo sostiene le storie, le parole. Si allarga, si mortifica, si fa leggero. Così Paul Di Filippo, poco prolifico autore molto caldeggiato da Bruce Sterling, lascia che i corpi di cinque esploratori dell'ultradimensione giochino con se stessi rompendosi in mille pezzi, cambiando dimensioni, subendo impossibili ferite - impossibili nella nostra dimensione - e *Il continuum di Jones* è uno dei più bellardi, e sarcastici «temi» di questa antologia. C'è poi il corpo fremente di fili lucenti dell'uomo che passeggia tra i cocci della città ne *Pregliere d'acacio* di Misha, specialista in software; il corpo androide severo e sensuale della bella di *Vite anebbiato* di Michael Blumlein; «Aveva evidenziato le vene con un tatuaggio. Sembrava un corso d'acqua che scendesse da mille chilometri a monte. Musica liquida. (...) Aveva le labbra blu, dello stesso

Associazione Crs

«Il vento di destra e le ragioni della sinistra»

D'ALEMA DE RITA INGRAO

discutono il libro di Pietro Barcellona
«Diario politico»

coordina Antonio Cantaro
sarà presente l'autore

Roma, giovedì 20 ottobre 1994, ore 17.00

Sala del Refettorio della Biblioteca
della Camera dei Deputati
via del Seminario 75

«Cavalieri Elettrici»
Prima antologia post-cyberpunk
A cura di Daniele Brolli
Edizioni Theoria, L. 12.000